

Io, in mezzo ai più disperati fra i disperati

Parla una volontaria: vi racconto come vivono i miei amici nomadi

di Mauro Zuchelli

LIVORNO. «I propri bambini, la comunità rom non lascia mai da soli: mai. Non fatevi ingannare da quel che si crede di scorgere al semaforo quando vediamo un bambino rom che chiede l'elemosina: non ce ne accorgiamo ma c'è un adulto che lo tiene d'occhio. E' per questo che non mi quadra quel che sento racconta-

re sulla tragedia sotto il cavalcavia di Pian di Rota». Sarah Barbieri è una volontaria salesiana che ha spesso dieci anni della sua vita in mezzo ai campi nomadi: per l'istituto salesiano coordina il progetto rom («e a settembre lo amplieremo insieme alle coop sociali Tora Tora di Collesalvetti e Spazi Aperti»).

Cos'è che non quadra? I bambini soli. Di più: il fatto che fra i quattro bambini ce ne fossero due sordomuti. «Non mi lascio prendere la mano dal pietismo buonista, lo so bene — avverte — che non sempre le comunità rom accolgono bambini con qualche handicap ma, se lo fanno, raddoppiano le attenzioni e le cautele a difesa di questi ragazzini più deboli».

Può nascondersi qui dentro l'indizio di uno spappolamento delle regole di vita che una comunità rom strutturata ha. Già, è questo il punto: questa famiglia (o più probabilmente il mix di due nuclei a geometria variabile) era solo una scheggia. Nata, secondo quanto risulta a Barbieri, dallo sbriciolamento di una comunità d'una ventina di persone che fino all'inizio dell'estate si era sistemata davanti all'area luna park di via del Levante.

Si spappola per due motivi. L'uno: il doppio sgombero forzato da parte delle forze dell'ordine che prima li mandano via dalla collocazione iniziale, poi li scovano 200 metri più a sud, più rincantucciati e nascosti nella vegetazione alle spalle della casa diroccata al margine di quello spiazzo sterrato a destra della bretella che porta allo stabilimento di siluri ex Whitehead e allo svincolo di Livorno sud. L'altro: sembra — dice la giovane volontaria — che all'interno di quella comunità ci sia stata una spaccatura.

Insomma, per Barbieri potrebbe esser saltata quella rete parentale da famiglia extralarge che, composta su 20-40 persone, «può sempre e comunque contare su un paio di occhi adulti a sorvegliare ogni situazione». Anzi, non è da escludere che, «siccome di fatto la comunità non esisteva più ed era soltanto una scheggia», non è stata forse «solo una questione di numeri». Ma qualcosa di più: esistenze talmente alla deriva «da essere in difficoltà a provvedere perfino al minimo della propria sopravvivenza». La controprova? E' la scelta

del luogo in cui accamparsi, dice la volontaria: «Lì è il Quinto Mondo. Per quanto disagiate e sotto tetti precarissimi, ci sono posti meno malandati di quello anche per chi è senza casa e non sa dove sbattere la testa». Poi rincara: «Il nomade vive nel gruppo e del gruppo: se si sente isolato perde la bussola e la sua vita fa naufragio».

Tutto questo suona come «un campanello d'allarme», dice Sarah Barbieri: vade retro la tentazione di innescare il giochino del gettare la croce su questa o quella struttura pubblica, ma certo «per relazionarsi ai rom non funziona il modello standard dei servizi sociali»: non basta — afferma — attivare un ufficio e farne un punto di riferimento al quale questa o quella categoria del disagio sociale può bussare. «No, il rom non va a cercare lui i servizi sociali: anzi, è diffidente. Come abbiamo fatto nella nostra esperienza al fianco dei nomadi? Li abbiamo cercati noi».

